

PRESENTAZIONE

Altri, sull'orma viva percorreranno,
palmo a palmo il tuo cammino,
non spetta a te distinguere
sconfitta da vittoria.

E neanche d'un nulla tu devi
venire meno all'uomo,
ma esser vivo, vivo e null'altro,
vivo e null'altro fino alla fine.

Boris Pasternak, *Essere famoso non è bello*

Nel volume del 2007 *Senso e essere* lo scopo primo era “ricostruire” *la filosofia riflessiva* di Ricœur tanto nelle sue linee fondamentali quanto nella sua ampiezza, scegliendo una strutturazione tematica che incorporasse la più abituale e indispensabile lettura diacronica. Non mancavano alcune segnalazioni critiche, in particolare nella conclusione, *Opera aperta*. L'intento era perseguito secondo i canoni propri all'ermeneutica ricœuriana – distanziamento e appropriazione – e motivato dal fascino esercitato da un pensiero scortato per quasi trent'anni, in tutte le sue deviazioni, alla ricerca di una possibile terra promessa. Il percorso cercava di rintracciare e seguire la traiettoria che dal *senso* porta all'*essere*, condensatasi in un'ontologia dell'essere umano capace e del sé come un altro.

Se si ricorre alla famosa distinzione di Isaiah Berlin tra volpe e riccio, a prima vista Ricœur appare come una volpe, che grazie ad un fiuto finissimo sa cogliere con precisione le questioni del tempo e si muove su terreni di ogni tipo, lontani e vicini, tranquilli o accidentati. Eppure, a ben vedere, non manca a Ricœur qualcosa del riccio, anche se difficile da fissare o rintracciare. Infatti se è abbastanza agevole farlo sul piano del metodo – la riflessione che si trasforma secondo le esigenze della fenomenologia e dell'ermeneutica –, lo risulta meno dal punto di vista tematico. Qual è la questione che maggiormente l'ha occupato o preoccupato? Di fatto gli interpreti hanno proposto, legittimamente, tante soluzioni. Dopo una trentennale frequentazione del suo pensiero, se dovessi proporre un'ipotesi unificatrice oserei dire: la *creatività*, come espressione di quel nucleo di atto/potenza che è l'uomo stesso. E forse

è proprio questa meraviglia, una *sobria ebrietas*, innescata dalla creatività che alla fine spiega i così tanti interessi e temi, inseguiti o perlustrati da Ricœur: la creatività all'opera in maniera multiforme in ogni espressione umana ma senza trascurare il suo rovescio, l'inaridimento o la dissoluzione.

Nella via percorsa da Ricœur la filosofia riflessiva è stata la costante e molte le determinanti variazioni di metodo. Come il basso continuo, la filosofia riflessiva, cioè una filosofia del soggetto o del sé (come un altro, si precisa in uno snodo decisivo) accompagna ogni indagine, in apertura o chiusura di indagine. Fu una forma di fedeltà al soggetto nel momento in cui a più riprese se ne decretava la morte o la superfluità: in quest'opera solitaria di consolidamento il punto di costante riferimento, un'eredità da ricevere e trasmettere, è stato Jean Nabert.

Nel momento in cui la filosofia riflessiva veniva ricusata, egli l'ha riabilitata grazie ad alcuni necessari innesti. Dapprima con la fenomenologia di Edmund Husserl, ripresa in particolare attraverso Maurice Merleau-Ponty e poi a diretto confronto con Martin Heidegger, quello dell'epoca di *Essere e tempo*; una fenomenologia eretica, che parte dalla volontà e si muove verso l'ontologia. Il secondo innesto è stato l'ermeneutica, incontrata teologicamente in Rudolf Bultmann e poi filosoficamente in Hans G. Gadamer; rispetto a quest'ultimo Ricœur ha voluto che restasse, per quanto a precise condizioni, *metodica*, una comprensione in continua tensione con la spiegazione.

Parallelamente, grazie soprattutto all'impulso husserliano, l'attraversamento ampio e stratificato delle scienze umane dalla semiologia alla psicoanalisi, dalla critica letteraria alla storiografia, non ha mai dismesso o ridotto il ruolo della filosofia, che può garantire del suo rigore solo se costantemente si mette alla prova dell'indagine scientifica e vi corrisponde sul piano epistemologico.

In questa sostanziale continuità di programma e di esecuzione forse è possibile osservare un inter-vallo. Il vocabolario della *libertà* perdura fino a metà degli anni Settanta, poi viene silenziosamente abbandonato per ricomparire in termini di *capacità*: si trascorre da una filosofia della volontà a una antropologia della capacità parallelamente al passaggio da una *fenomenologia esistenziale* a una *fenomenologia ermeneutica*. Forse è stato il rapporto con il nuovo contesto "analitico" anglosassone a favorire o richiedere questa trasformazione. Infatti, per quanto impercettibilmente, qualcosa cambia, più nella tonalità che non nel metodo o nei temi. *La metafora viva* sembra essere il tacito discrimine tra queste due fasi.

Che cosa abbia determinato la metamorfosi non è mai dichiarato; si può solo rilevare che è coevo all'interruzione biografica causata dai fatti parigini e quella favorita dall'approdo, via Lovanio, a Chicago. Con questo ponte lanciato tra le sponde dell'Atlantico qualcosa di importante è stato certamente acquisito alla filosofia francese ed europea. È più difficile stabilire quanto è andato "perduto", certamente quel modo più allusivo ma sempre limpido di scrivere, che caratterizzava la movenza fenomenologica delle prime opere.

Forse solo un'ulteriore distanza temporale e lo scavo di qualche particolare potrà confermare questa percezione. La convalida non è solo importante dal punto di vista della biografia intellettuale. Ultimamente lo studio dell'opera di Ricœur sta inevitabilmente privilegiando la parte più recente, con il rischio di non vederne i legami con la fase o le fasi precedenti. In questo mancato collegamento potrebbe essere obliato proprio ciò che è andato perduto del "primo" Ricœur. Si potrebbe sinteticamente dire: si privilegia la metafora piuttosto che il simbolo, il racconto piuttosto che il mito, la capacità piuttosto che la volontà e la libertà.

In questo contesto tematico ma anche evolutivo compare tra le questioni indicate e appena accennate a conclusione di *Senso e essere* quella che attraversa questa raccolta di saggi, che pur non discostandosi molto quanto al metodo là adottato e al conseguente risultato, provano a riprendere e a sondare un aspetto importante ed impegnativo: il rapporto tra *sensu* e *forza*.

Il quesito per Ricœur si è posto esplicitamente nella sua indagine filosofica su Sigmund Freud. Tanto la teoria quanto la clinica elaborate dalla psicoanalisi mettono in grave difficoltà una filosofia come la fenomenologia che è incentrata principalmente sul senso. La domanda ha però anche altre provenienze, da ciò che la filosofia non è: la religione, la politica, l'arte. Resistenza, negazione o creazione del senso dipendono quindi non solo dal senso stesso ma anche da qualcosa che qui possiamo chiamare "forza".

Perché questo tema, che di solito vien lasciato slittare nella filosofia della politica? Forse è stato nell'indagine su Freud che Ricœur ha percepito maggiormente la questione – ma era dai tempi della prima fenomenologia, nel tentare l'articolazione dell'*io voglio* (il senso) con l'*io posso* (la forza), che la tensione era colta. E non manca neppure nella fase finale che ruota attorno all'*io posso* che regge la parola, l'azione, il racconto, la responsabilità, la memoria e l'oblio, il riconoscimento. Così pure traluce nella promessa e nella testimonianza, ma anche nel loro venir meno, nell'assenza di forza dell'incapacità.

In *Senso e essere* uno dei punti nodali dell'interpretazione, fin dal titolo, era la risoluzione ontologica della ricerca fenomenologico-ermeneutica di

Ricœur. Senza riprendere la questione, qui vale la pena di ribadirla a sfondo di quanto invece si cercherà di mettere in luce. Pur esile, la traccia ontologica attraversa la riflessione di Ricœur, fin dai corsi di Strasburgo. Se quantitativamente è apparentemente poco rilevante, nei suoi percorsi è strutturalmente centrale: asse della riflessione e tappa conclusiva ma anche presupposizione della ricerca stessa. Senza questo approdo-origine, il senso avrebbe una destinazione diversa, con una risoluzione forse nella pura forza.

Raccogliere la sfida che viene dalla forza – intesa nel suo significato più ampio – vuol dire riaffermare il valore di una fenomenologia ermeneutica per un compito che non si è ancora esaurito a fronte di una politica che è mondiale, ma insidiata dal solo progetto economico; di una religione che si muove tra disincanto e nuovo incanto, tra dialogo e respingimento; di un'arte che oscilla tra il frammento e la performance.

Più profondamente l'articolazione di senso e forza si installa nel punto nevralgico del trascendentale fenomenologico: non c'è senso senza forza, tuttavia non c'è forza che sia tale al di fuori del senso, anche quando avanza qualcosa come il non senso. Ma è anche l'inafferrabile punto di articolazione del teoretico, del pratico e del patico – una triade che accompagna tutta la filosofia di Ricœur. E come aveva intuito Kant proprio qui si dà il nodo del rapporto controverso con la religione: se la religione “salva”, è grazie ad un suo potere o forza.

Senso e forza si ritrovano così al centro di ogni creatività – e se questa è la cifra fondamentale della filosofia di Ricœur, è importante illuminarne l'intrinseco nesso costituente, dentro e fuori il cono di ombra della sua negazione.

Ed è a partire da queste ultime considerazioni che prende spunto il titolo e un certo qual senso unitario della silloge, che si orienta sul rapporto tra il senso e la forza. Alla *Postfazione* è affidato il compito di precisare il proposito e il significato di questa impresa che, pur a partire da Ricœur, va forse oltre il suo pensiero, ma con un intento che gli resta in ogni caso profondamente debitore. Il rapporto tra senso e forza affiora più volte nel pensiero di Ricœur – dalle ultime pagine di *Il volontario e l'involontario* a quelle di *Dell'interpretazione* al ricupero della filosofia del diritto in *Il Giusto 1 e 2*. È sufficiente il suo apporto od occorre, a partire dal suo pensiero, riprendere le fila del discorso e indagarlo anche in altre direzioni e profondità? Ecco il fine di questa raccolta – non solo una ripresa del suo pensiero ma un percorso ulteriore su una questione-limite.

Nell'organizzare la raccolta, si è voluta una certa unitarietà, visibile soprattutto nella prima serie di saggi. Il successivo momento del raffronto con altri filosofi vuole mostrare tanto la singolarità di Ricœur quanto la sua capacità di dialogo e di accoglienza. Gli ultimi tre brevi studi vorrebbero aprire anche ulteriori orizzonti.

In tutti questi saggi, che spesso hanno avuto un'iniziale origine occasionale, si è cercato di approfondire alcuni aspetti che il pur ampio lavoro di *Senso e essere* aveva appena sfiorato o neppure toccato. Sono gli aspetti che emergono soprattutto nel primo gruppo: il simbolo, il potere, il riconoscimento, il delitto e la pena.

Il secondo blocco passa attraverso una forma di comparazione con altri filosofi e pensatori con cui Ricœur è entrato in rapporto e in dialogo: Emmanuel Levinas, Charles Taylor, René Girard e Jacques Derrida. È di solito un dialogo "acquisitivo", nel senso che Ricœur ha per così dire importato nel suo modo di pensare o nei suoi temi ciò che ha appreso dagli altri. Come dopo ogni vero dialogo non si è più quelli che si era prima di viverlo, così accade anche in un autentico dialogo filosofico come quello che qui si tratteggia. Ma il dialogo, anche quello più intenso, ha anche la funzione di confermare i tratti precedenti, passandoli al vaglio o ricollocandoli in altri orizzonti. La nozione di debito che Ricœur ha coniato per la sua ermeneutica trova qui una traduzione in atto.

L'ultimo gruppo di saggi, il meno ampio, è più rapsodico. Tocca alcuni aspetti, che portano ai confini con l'esperienza tragica e religiosa. La Bibbia e i tragici greci – più Shakespeare e Dostoevskij – sono state le letture abituali di Ricœur. Ma qui *lettura* ha un senso più specifico. E giunge anche ai limiti di ogni esperienza – là dove il dicibile trova una specie di barriera invalicabile – tanto in basso (l'indicibile del tragico) quanto in alto (l'ulteriorità dello spirito), quindi là dove ricompare la tensione tra senso e forza.

Nota ai testi

Alcuni saggi qui raccolti hanno trovato ospitalità in riviste o convegni. Ringrazio direttori, curatori ed editori per poterli ora riproporre:

Paul Ricœur (1913-2005) a cent'anni dalla nascita, in «Annuario filosofico», 28 (2012), pp. 52-76.

Simbolo e soggetto. La filosofia riflessiva di Paul Ricœur, in M. C. BARTOLOMEI (a c.), *L'interrogazione del simbolo*, Mimesis, Milano-Udine 2014, pp. 95-126.

Riconoscimento e potere nel percorso fenomenologico ed ermeneutico di Paul Ricœur, in «Annuario filosofico», 29 (2013), pp. 190-209.

Dei delitti, della pena e del perdono, in M. PIRAS (a c.), *Saggezza e riconoscimento. Il pensiero etico-politico dell'ultimo Ricœur*, Meltemi, Roma 2007, pp. 165-188.

Il trauma e il riconoscimento. Ricœur lettore di Levinas, in R. MANCINI e M. MIGLIORI (a c.), *La filosofia come servizio. Studi in onore di Giovanni Ferretti*, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 475-486.

La lettura. Note di ermeneutica, in «Archivio teologico torinese», 2/2014, pp. 473-485.

In filigrana. Lo spirito nella filosofia di Paul Ricœur, in M. PAGANO (a c.), *Lo spirito. Percorsi nella filosofia e nelle culture*, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 607-618.

Sono stati pensati per questo scandaglio tutti i restanti testi. Qualche ritocco ai saggi già pubblicati in vista di questa raccolta è stato necessario, soprattutto nelle note; data l'origine e la struttura di taluni testi non mancano alcune inevitabili ripetizioni.